PARROCCHIA SANTA FRANCESCA ROMANA
Via XX Settembre, 47 – Tel. 0532/1773615 – Ferrara
foglio di collegamento N° 43/2014 del 4 maggio 2014

…IL VANGELO DELLA PROSSIMA DOMENICA:

IV DOMENICA DI PASQUA (ANNO A)

LETTURE: At 2,14a.36-41; Sal 22; 1 Pt 2,20b-25; Gv 10,1-10

Gesù è la porta del battesimo, attarverso di lui si entra nel Regno di Dio;
Lui è il pastore che cammina davanti a noi,
ogni battezzato è chiamato a divenire suo discepolo e a seguirlo
ascoltando la voce della sua parola: pienezza di vita;
entrando e uscendo troverà sempre posto alla sua mensa.

Vangelo Gv 10,1-10

Io sono la porta delle pecore.

In quel tempo, Gesù disse: «In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori.

E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei». Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

Commento ai testi biblici della Pasqua di Piero Stefani

IV domenica

Vi è un aspetto strano nella parabola del buon pastore: la similitudine (Gv 10,1-5) è più chiara della spiegazione. Giovanni afferma che i discepoli non compresero (Gv 10, 6). Per ogni lettore il discorso scorre invece via senza difficoltà.

Il pastore è l'immagine di Gesù che, a differenza dei ladri, entra dalla porta, chiama per nome le proprie pecore, esse riconoscono la sua voce e lo seguono tra i pascoli. L'immaginario pastorale e la divisione tra buone e cattive guide, del resto, era già ben noto alla Scrittura (cf. Ez 34).

L'incapacità degli ascoltatori di passare dal senso letterale a quello simbolico è tipico del quarto Vangelo; basti pensare a Nicodemo (Gv 3,4) o alla Samaritana (Gv 4,10-16).

Anche in quei casi ci fu bisogno di una spiegazione che esplicitasse il contenuto dell'immagine. Tuttavia essa, di norma, non modificava la grammatica simbolica del testo. Nel nostro caso non è così. Il mutamento si trova nel fatto che Gesù nella spiegazione si identifica con la porta e non solo con il pastore (Gv 10, 7).

Questa sovrapposizione di immagini crea problemi come tutto quello che è doppio. Come può Gesù essere l'una e l'altra cosa assieme?

Per rispondere a questa domanda occorre prestare attenzione all'altro aspetto di novità introdotto dalla spiegazione. Non si tratta solo, a differenza di quanto avviene per il ladro, di udire la voce e seguire il pastore; ora la contrapposizione è giocata in modo più drastico: il pastore, a differenza del brigante, dà la vita per le proprie pecore perché esse, grazie alla sua offerta, avranno la vita e l'avranno in abbondanza (Gv 10,10).

Gesù è porta perché la vita passa attraverso la sua morte. Le pecore che seguono il pastore devono essere ben consapevoli di cosa significa passare attraverso quella porta.

Fuori di metafora, lo seguono in virtù della fede pasquale. Cosa poi comporti far proprio questo tipo di vita è da mostrarsi non nella dottrina ma nell'esistenza di ciascuno.

Seguire il pastore significa, oltre a essere beneficiati di un dono senza pari, conformarsi al suo modo di agire.

L'immagine del bel (il greco c'è kalos) pastore è una delle più antiche dell'iconografia cristiana.

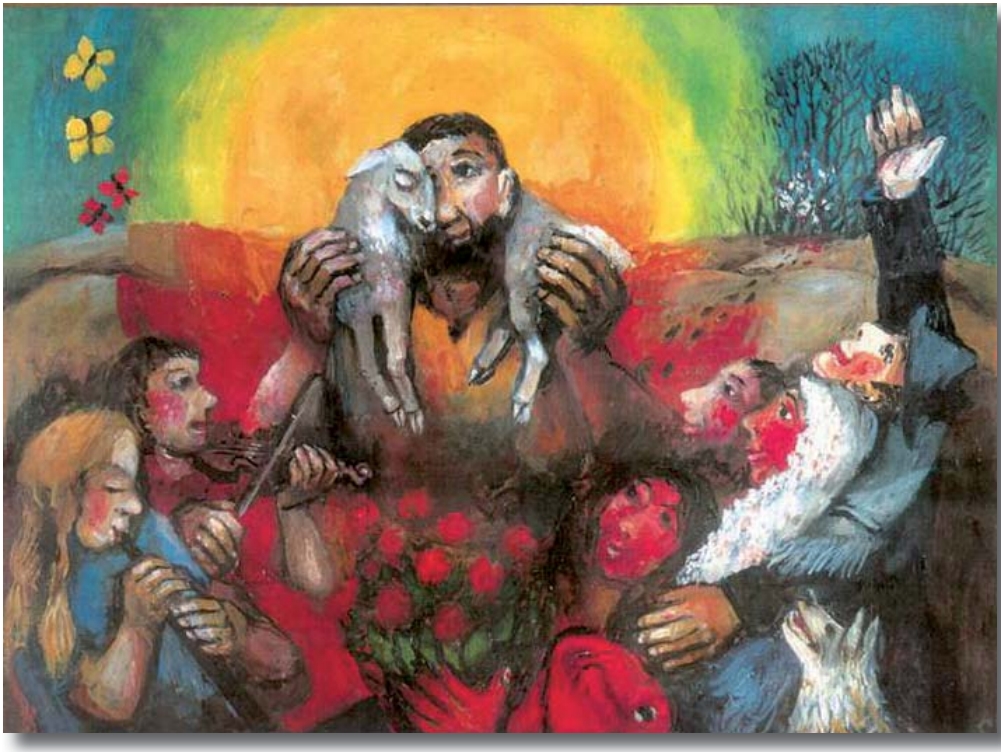
La pecorella sta sulle spalle del pastore, proprio in virtù di quel contatto pelle a pelle è chiamata ad adottarne lo stile di vita: «non c'è amore più grande di chi dà la vita per i propri amici» (Gv 15, 13).

Il grano muore per dare molto frutto (Gv 12,23-24). Perché Giovanni aggiunge «in abbondanza» al termine vita? Perché non si tratta solo di vivere, ma di vivere in un determinato modo, quello appunto che accetta di morire per dare frutto e in ciò affermare di nuovo la vita.

Papa Francesco ha reso famosa l'espressione che i pastori devono impregnarsi dell'odore delle pecore; giusto, ma ancor prima di ciò sono le pecore che devono impregnarsi dell'odore del «buon pastore».

na via che vale per tutti i credenti e in cui i vescovi sono uguagliati a ogni altro battezzato. Tutti sono portati sulle spalle del vero e bel pastore.

Il recinto delle pecore. Chiaro di luna (1861) Jean- François Millet



Jezus zegt "Ik ben de deur"
Jesus dit: "Je suis la porte."
Jesus sagt: "Ich bin die tür"
Jesus said: "I am the gate"
Johannes 10.7

Pasqua 2014 lettera di p. Silvio Turazzi

- Gesù ci accompagna nella Pasqua (passaggio – liberazione) della nostra vita.

Penso alla vita di ciascuno di noi, alle situazioni cosiddette normali, a quelle che segnano la fragilità della condizione umana, degli ammalati in particolare, all'oscurità o ai limiti del nostro sguardo che rendono difficile cogliere il senso della nostra vita, al dolore innocente di milioni di persone…

- Dio è legato intimamente alla vita dell'umanità

In Gesù di Nazareth, fratello e Signore, Dio manifesta particolarmente la sua com-passione nei confronti di ogni uomo.

Il Vangelo ci racconta la vita di Gesù, il suo pensiero, i fatti, i segni compiuti da Lui, i vari incontri con la gente e le persone più diverse. Ricordiamo in questi giorni la samaritana, il cieco nato, Lazzaro, Nicodemo… chi lo accoglie è condotto alla luce, a una vita nuova e sperimenta il germe della resurrezione.

- Ma soprattutto la Sua Passione-Crocefissione-Morte e Resurrezione manifestano l'onda di vita – come nuova creazione (redenzione) – che Dio riversa sull'umanità.

Gesù è uomo, è il Figlio di Dio, in lui si manifesta la "Passione" di Dio Trinità per tutti gli uomini. Certo, solo l'incontro vivo con Lui, con un cuore povero e aperto al dono di sé (servizio) permette di contemplare il Mistero d'Amore in cui tutti siamo avvolti.

"Ho capito – scrive Durrwell – che la morte e la resurrezione significavano la fine di una vita secondo la carne e l'entrata nella vita dello Spirito e che la redenzione è quindi compiuta nel Cristo, che essa fu per Lui un dramma personale.

Ricordiamo la Lettera di Paolo agli Ebrei (2, 14-18; 5, 7-10): "Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe… Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli… Infatti, proprio per essere stato messo alla prova ed aver sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova…".

"Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forte grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte, per il suo pieno abbandono a Lui, venne esaudito".

Egli fu esaudito non perché esonerato dalla morte fisica – commenta la Bibbia della CEI – ma perché liberato per sempre dalla morte, risorgendo.

- "Il sacrificio di Cristo – scrive Ficher, vescovo e martire – è un sacrificio eterno. Esso viene offerto non soltanto ogni anno, come avveniva per i giudei, ma ogni giorno per la nostra consolazione, anzi in ogni momento, perché ne abbiamo un fortissimo aiuto." La liturgia che celebriamo è incontro vivo, non vago ricordo.

Oggi Cristo incontra me, noi. Mi vuole libero dall'oscurità, dai legami di morte, mi vuole contento e vivo, aperto ad accogliere i suoi "sentimenti", mi è vicino qualunque sia la mia situazione.

Ricordo un mio compagno di seminario, nell'ultimo periodo della sua malattia, un tumore che lo tormentava. "E' il compimento del mistero pasquale nella sua vita che lo condurrà al sempre luminoso della casa del Padre". Così ci disse Don Mori, il nostro padre spirituale.

Penso allora a ciascuno di noi, alle folle dei profughi e degli sfollati, della Siria, del Congo… a tutte le persone segnate dalla sofferenza per le cause più diverse, soprattutto alla sofferenza innocente.

Alcune riflessioni tratte da Mariano Crociata e Piero Coda (Il Crocifisso e le Religioni, Città Nuova Ed)

- La fede pasquale afferma l'efficacia salvifica universale della morte e resurrezione di Gesù Cristo…
- L'universalità abbracci l'umanità intera fin dalla sua situazione di peccato e di lontananza da Dio, o perfino di assenza di Dio… è importante cogliere il significato della Pasqua in rapporto alle altre religioni…
- Presupposto biblico e dogmatico
- Principio dell'elezione e dell'alleanza sul versante divino
- Principio di rappresentanza sul versante umano, che costituisce anche "missione", senza dimenticare l'idea forte di "personalità corporativa".

Gesù Cristo è in persona l'eletto di Dio che porta l'offerta definitiva di salvezza e svela il mistero di Dio come comunione di persone, che attua nella storia un disegno di amore verso tutta l'umanità.

- La fede cristiana professa che Dio in Cristo ha fatto spazio in sé incondizionatamente a tutto l'umano, senza riserve e senza barriere, non perché sia accolto con il peccato, ma perché sia negato come peccato e come morte rovesciato alla vita…. la grazia raggiunge tutti alla maniera e nella misura sempre sovrabbondante ma propria all'attesa di ciascuno…
- La resurrezione è quella forza divina di salvezza e di vita che raggiunge tutta la tessitura dell'umano e in esso avvia un processo di intima rivitalizzazione …
- Il carattere kenotico di abbassamento (la morte e il cammino verso i morti – descensus ad inferos), delinea la solidarietà illimitata del Crocifisso con tutto l'umano di ogni tempo… tutto l'umano non irreversibilmente segnato dal rifiuto, ma anche solo da qualche forma di positivo rapporto con la Sua opera e la Sua presenza nell'umano stesso …
- La salvezza di tutti in Cristo Gesù, anche dei non cristiani, è per i credenti in Cristo una verità di fede.. l'evento pasquale rivela lo "spazio fatto da Dio"

nei confronti dell'umano non solo in quanto segnato dal peccato ma anche in quanto disseminato di germi di verità e di grazia bisognosi di ripresa e di integrazione, ma non di meno realmente consistenti per la radice divina che li ha generati e impiantati. Bisogna tenere conto delle molteplici alleanze a partire da Noè che ricordano l'"assidua cura del genere umano da parte di Dio (D.V. 3).

- La sacramentalità dell'evento cristologico (Cristo, e Cristo che rinasce Chiesa) non permette di ridurre la sua realtà destinata alla piena manifestazione e al suo dispiegamento escatologico.

Tale evento si comprende quindi come costitutivamente ecclesiologico e "missionario".

Nello stesso tempo esso riconosce e legittima la pluralità religiosa, espressione eminente della creatività rivelatrice e salvifica del Dio dell'elezione e dell'alleanza… verso un compimento ed una pienezza.

… Bisogna ammettere un paradossale aspetto di svuotamento/abbassamento nella stessa resurrezione e nell'opera dello Spirito, che consiste nella forma nascosta in cui agisce il Risorto ed il suo Spirito … negli spazi sconfinati della storia umana e religiosa.

- Dal punto di vista oggettivo una ermeneutica pasquale del pluralismo religioso deve ricorrere a dei criteri da fare agire unitariamente, esempio il criterio del valore supremo dell'agape come motivo identificante dell'essere e dell'agire di Dio.

"Il povero, il sofferente, l'emarginato, lo sconfitto – e in forma del tutto incondizionata – sono il punto d'incontro tra le fedi monoteistiche e il punto di verifica decisivo, nell'ortoprassi, della fedeltà alla rivelazione del Dio che è misericordia e compassione.

Se poi ci rivolgessimo ad approfondire il tema della "compassione" nel buddhismo e quello della cura del povero e del sofferente nelle diverse esperienze di tradizioni religiose autentiche, non potremmo non ravvisare – ne sono convinto – in questo appello etico e in questa conseguente prassi, un'istanza di improcrastinabile ecumenismo e una risorsa di creativa eticità per la società planetaria verso la quale siamo inarrestabilmente avviati: sotto il peso, ormai intollerabile, di una ingiustizia collettiva che interessa una innumerevole folla di uomini e donne, e che grida, sempre più forte ed in modo lancinante, al cospetto di Dio.

Per il cristiano tutto ciò diventa esigente sequela Crucis, nell'assunzione della fatica, del dramma e persino della tragedia della conflittualità, dello scacco, dello scarto. Assunzione che ha la sua radice nella kenosi come rinuncia a sé per cercare l'altro, e trovare sé insieme con l'altro, in Dio." (Op. cit. pag. 354).